

Dibattito. Bisogna superare il conflitto tra sapere umanistico e scientifico. Meglio cercare obiettivi comuni

Tra FILOSOFIA e scienza un gioco di sponda



Rizzolatti

«Non si deve separare biologia e cultura»



Di Francesco

«Fra libertà e mente serve più coscienza»

MARCO FERRARI

Professor Rizzolatti, pensa che la neurologia abbia soppiantato o possa soppiantare la filosofia?

«No, non lo credo. L'approccio è diverso. Noi ricercatori biologi andiamo molto più "per approssimazione". Il filosofo ha concetti più raffinati, ci dice ciò che non gli risulta convincente, fa notare quando c'è un errore logico. Per noi la filosofia è uno stimolo».

Quindi paradossalmente la filosofia è meno vaga della scienza?

«È molto più precisa della scienza. I dati della scienza sono inconvertibili, ma le interpretazioni che ne dà, almeno in biologia, sono spesso meno precise. I dati sono dati, però poi devi interpretarli. Cosa significa? Cosa portano di nuovo come conoscenza? E, su questo qualcosa di nuovo, il filosofo ti critica e ti mette in discussione, mette in dubbio certe cose, ed è molto utile».

Come è avvenuta la scoperta dei neuroni specchio?

«Ci sono stati due momenti. A Pisa ho incominciato a interessarmi del sistema motorio. Però, avendo un imprinting di fisiologo della visione, ho deciso di studiare il sistema motorio in una maniera non tradizionale: non come un sistema che produce movimenti, ma come un sistema integrato alla realtà di un individuo. La maggior parte degli studiosi del sistema motorio diceva: "Studio la dinamica del movimento", "Vedo se i movimenti che faccio con il braccio destro o sinistro sono più rapidi o più lenti". Invece noi ci siamo chiesti come si comporta un animale, come si comporta l'uomo, di fronte agli oggetti. "Come faccio ad afferrare una bottiglia?". Quindi ci siamo posti in una situazione, diciamo così, etologica. Abbiamo scoperto che alcuni neuroni codificano il fine di un'azione e non solo il movimento. L'atto motorio è sempre un muovere per uno scopo: per afferrare, per spingere. Abbiamo visto che certi neuroni si attivavano quando era codificata l'azione. Quel neurone diceva: "Afferra!", e il braccio afferrava».

E il secondo momento?

«È stato il trovare qualche cosa di strano: è lo stesso neurone ad attivarsi quando la scimmia afferra un oggetto, o quando osserva un altro afferrare un oggetto. Una follia. Dubbi, preoccupazioni. Sarà un artefatto? Poi abbiamo visto e rivisto questo effetto e fatto molti controlli. Abbiamo avuto anche fortuna; ma è importante per un ricercatore avere sicurezza in se stesso. Se noi avessimo detto: "Ma, chissà, forse...", sarebbe tutto finito. Questa è la lezione che ho appreso quando ero a Pisa. Un grande premio Nobel, John Eccles, mi ha detto: "Se hai la certezza morale che i tuoi dati siano veri, devi pubblicarli e sostenere la tua interpretazione. Non incominciare a scrivere 'se', 'ma', 'però'. Devi spiegare le tue idee, poi gli altri ti criticheranno. Così la scienza va avanti". E così, dopo molte esitazioni, abbiamo pubblicato i nostri dati sui neuroni specchio. C'è stato un vasto riconoscimento della loro importanza da parte di molti scienziati ed entusiasmo da parte della stampa. Questo ha anche suscitato un po' di ostilità tra gli psicologi, non tra i filosofi: i "continentali", i fenomenologi ne sono sta-

ti entusiasti».

Che idea si è fatto delle domande e delle aspirazioni spirituali e culturali dell'uomo? Dal punto di vista della neurobiologia è possibile accedere alla sorgente profonda dalla quale poeti e filosofi attingono le loro domande, le loro aspirazioni, le loro problematiche, anche metafisiche?

«La mia ricerca non è mai arrivata a porsi domande di questo tipo. Anche se ci siamo spinti molto avanti, non ci siamo mai posti problemi circa il che cos'è la vita, o il perché si vive. E io, anzi, sono sempre stato molto preciso nel differenziare il lavoro scientifico, in cui sei e devi essere profondamente deterministico, dalle convinzioni religiose, che sono del tutto personali e possono essere di qualsiasi tipo. I due campi sono assolutamente separati. La scienza né può dimostrare l'esistenza di Dio, né può dimostrare la non esistenza di Dio».

«Spesso gli anticlericali non capiscono che i valori difesi dalla Chiesa aiutano il giusto funzionamento delle società. Senza questi valori nel mondo si rischia che vinca l'egoismo. Pensare al prossimo è necessario alla nostra sopravvivenza»

Secondo lei le nostre aspirazioni, le nostre problematiche umane, diciamo culturali e affettive, sono riconducibili ai processi neurobiologici o eccedono, in parte o del tutto, le nostre strutture biologiche?

«Entrambe le cose sono vere. Il meccanismo che abbiamo scoperto implica che l'uomo è non solo un essere sociale ma anche che desidera, come diceva Adam Smith, il benessere degli altri, "anche se non gliene viene niente". La società, con i suoi valori culturali, influisce su queste basi biologiche. L'assioma di amare il prossimo e di non fare all'altro quello che non vorresti fosse fatto a te non è solo un precetto divino, come può pensare un credente, ma è un precetto necessario per la sopravvivenza. Molto spesso gli "anticlericali a priori" non capiscono che l'insegnamento della Chiesa può essere rifiutato come rivelazione, ma che questi valori devono essere accettati perché sono necessari per la sopravvivenza della società. Non si può separare il campo biologico da quello culturale. I valori culturali e l'insegnamento religioso che affermano che ci si deve volere bene affermano qualcosa di fondamentale. Se non crediamo in questi valori, vincerà l'egoismo e la società non sopravviverà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quali prospettive hanno oggi le neuroscienze, professor Di Francesco? Può darci un'idea dello stato attuale delle ricerche della filosofia della mente e degli ambiti di ricerca in essere?

«Le neuroscienze rappresentano una grande rivoluzione nello studio dell'essere umano. Nella seconda metà del Novecento la scienza cognitiva ha cambiato l'approccio allo studio della mente, perché ha reso possibile una metodologia che affronta tale studio a livello sia empirico sia teorico, su temi come il ragionamento, la percezione, il pensiero, la memoria. Le neuroscienze sono uno sviluppo di questa linea. Oggi, per esempio, lo Human Brain Project si propone di realizzare al computer una simulazione dell'attività cerebrale; ingegneri e neuroscienziati lavorano fianco a fianco. La filosofia della mente non è certo rimasta immune da questa rivoluzione: le neuroscienze dettano l'agenda, pongono problemi nuovi di cui la filosofia si deve far carico per interpretare le nuove scoperte, anche perché non è detto che chi fa la scoperta sia anche la persona che meglio ne interpreta filosoficamente il significato. Nella filosofia della mente, per esempio, un tema molto rilevante è il rapporto tra i livelli di spiegazione: quello psicologico verrà sostituito in seguito allo sviluppo delle neuroscienze, oppure resterà sempre valido? Che rapporto c'è fra il livello personale di descrizione della mente, cioè quello che noi sperimentiamo in quanto persone inserite in un ambito di relazioni affettive, motivazionali, sociali, e quello a cui operano le neuroscienze? Questo è per me il tema più interessante, accanto al tema correlato dell'io, del soggetto, della decisione, della libertà».

Che cos'è l'io? Che idea si è fatto della libertà umana, cioè del luogo sorgivo delle domande e delle aspirazioni spirituali e culturali della vita? Tali domande e aspirazioni sono interamente riconducibili ai processi neurobiologici o eccedono le nostre strutture biologiche?

«Le scienze e neuroscienze cognitive hanno ridimensionato drasticamente il ruolo della coscienza. Sappiamo

che esistono un inconscio cognitivo e un inconscio neurobiologico, di cui le neuroscienze si sono occupate descrivendo il comportamento umano come il prodotto di processi che Daniel Dennett ha chiamato "subpersonali", ovvero inconsci, automatici, modulari. Tutto ciò ci allontana dalla visione tradizionale di noi stessi. In alcuni casi questi fenomeni vengono descritti come se l'io fosse il prodotto di meccanismi di autorappresentazione che generano l'illusione di un agente, mentre tutto il lavoro avviene a livello cerebrale. Personalmente sono propenso a ridimensionare il significato di questa tesi, che pure coglie senz'altro un aspetto della realtà: c'è un senso in cui la coscienza non è più studiata come il punto di partenza della vita

mentale, in quanto essa stessa sarebbe l'effetto di qualcos'altro».

E per quanto riguarda il tema della libertà?

«Se prestiamo fede alla teoria che riduce la mente a una serie di meccanismi privi di un coordinamento di alto livello, in quanto tutto scaturisce dal basso, è difficile riconoscere uno spazio alla libertà personale. Non si tratta del tema metafisico della libertà, che non è un problema delle neuroscienze e della filosofia della mente: è una questione di ontologia e teologia, per la quale personalmente non vedo soluzione. Sono invece interessato all'opportunità o meno di continuare a pensare che la nostra coscienza e la nostra autocoscienza, il nostro io, contribuiscano a produrre le nostre azioni. Credo, in questo quadro, che la nozione di io sia ancora utile per spiegare come noi scegliamo, sulla base di una serie di ragioni e aspettative che ci si presentano. A questo riguardo la domanda da porsi è: l'immagine scientifica del funzionamento della mente rende il soggetto una pura rappresentazione priva di potere causale, oppure la natura dell'io ha un ruolo nella spiegazione del comportamento? A mio parere l'io è molto più solido di quanto non venga descritto da un filosofo come Dennett, per il quale l'io è una specie di coalizione temporanea di stati mentali. In realtà, questa coalizione temporanea è così poco temporanea che dura per tutta la vita di una persona».

Ma in questo senso i concetti come verità e giustizia sono rilevabili empiricamente nella vita della mente?

«Le neuroscienze sociali possono con successo occuparsi del senso di giustizia o ingiustizia che i soggetti hanno e guardare addirittura a quali sono le basi cerebrali di certi sentimenti, per esempio nell'ambito della neuroeconomia e della neuroetica. Ma questi concetti vengono dall'esterno e hanno una componente sociale e normativa, che rende difficile definirli in termini biologici; essi parlano di persone e non di cervelli. Però è importante indagarne le basi biologiche, in un tentativo di avvicinamento fra scienze umane e naturali, per non dimenticarci che le persone hanno un corpo e vivono in un mondo che dobbiamo capire a prescindere dai tentativi di classificazione. In altri termini: i concetti di libertà, giustizia, ecc. sono indagabili scientificamente dalle neuroscienze, ed è bene che lo siano, ma non sono riducibili alle neuroscienze».

Marco Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la recensione

Dalmasso rilegge Hegel alla prova del sapere assoluto

SILVANO PETROSINO

Vi sono saggi dalla cui lettura si evince con chiarezza come essi siano il frutto di una lunga

frequentazione da parte dell'autore con l'oggetto del suo studio: l'apparato delle note è ampio, la citazione sempre puntuale, la ricostruzione storica fedele e approfondita. Vi sono poi altri saggi che rivelano un'intimità ancora più profonda, una sorta di vera empatia tra lo scrittore e ciò di cui scrive, come se il primo, al di là delle stesse analisi svolte, si ritrovasse sempre a casa propria nell'opera e nel pensiero dell'altro. È questo il caso dell'ultimo lavoro che Gianfranco Dalmasso dedica alla filosofia di Hegel. "Hegel" è come un sinonimo di "filosofia". Il pensatore svevo viene quasi sempre identificato con l'idea stessa di sistema filosofico e con la categoria di sapere assoluto.

Quando si nomina Hegel si pensa subito ad una delle vette più alte del logos occidentale proprio perché egli sarebbe stato capace di costruire un sistema logico ampio, stabile, rigoroso e del tutto coerente. La lettura che propone Dalmasso si discosta da questo cliché poiché egli pone al centro della sua interpretazione, non l'idea di sistema, e neppure quella di sapere assoluto, bensì quella di generazione: «Hegel certamente impernia sull'idea di generazione, a partire dalla sua calibratura neoplatonica, tutto il metodo e tutto il linguaggio del suo tentativo». In tal senso il filosofo milanese non perde occasione per richiamare l'attenzione sul tratto dinamico, generativo, sorgivo del pensiero e del testo hegeliani; da questo punto di vista, egli afferma, «È veramente curioso che invece lo si sia potuto leggere come un efferato razionalista, sicuro progressista e forse anche panteista! I paradossi mi faccio cenno, fra l'ironico e il sommo, vogliono introdurre il sospetto di un radicale fraintendimento che accompagna facilmente la lettura di Hegel e contagia spesso e non poco anche gli storici e i critici più colti e attrezzati». A cosa sarebbe dovuto un simile «radicale fraintendimento»? Ad avviso di Dalmasso dal non aver compreso che «il testo di Hegel invita necessariamente il lettore a confrontarsi non tanto con ciò che Hegel afferma, ma piuttosto con il percorso, con il modo, con il linguaggio in base ai quali Hegel arriva a dire quello che dice (...)

L'impresa filosofica di Hegel consiste nell'interrogarsi non semplicemente, immediatamente su di sé e/o sul mondo ma piuttosto sul suo stesso sapere, come nasce e si costituisce il suo sapere e il suo sapere il mondo». Si comprende meglio a questo punto l'importanza della sottolineatura dell'idea di "generazione": «Ciò che si genera, che cresce o che va in malora è un che di generato, di prodotto, magari anche da me, ma in un movimento di cui non dominiamo completamente l'origine e la legge (...)

La realtà della storia non è mia, nel senso che non è, alla lettera, a mia disposizione (...) fare filosofia è per Hegel ri-conoscere la non proprietà di questa struttura e di questo movimento che mi suscita e mi tiene in vita». Si tratta di un studio innovativo e stimolante, capace di interrogare il testo hegeliano in relazione a Platone, alla grande tradizione neoplatoniana, ma anche a Giocchino da Fiore (uno dei capitoli più interessanti del volume) e a Derrida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianfranco Dalmasso
HEGEL, PROBABILMENTE
Il movimento del vero

Jaca Book. Pagine 184. Euro 16

IL CONVEGNO

NEL 2016 SI PARLERÀ DI GIUSTIZIA

Esce dall'editore Loescher, a cura di Gian Paolo Terravecchia e Marco Ferrari, il volume *Libertà va cercando, ch'è sì cara. L'esperienza della libertà*, che raccoglie le relazioni tenute da cinque docenti universitari per le «Romanae Disputationes 2014-2015» (gli autori sono: Emidio Spinelli, Guido Alliney, Francesco Botturi, Giovanni Maddalena e Mario De Caro). Nel volume figurano anche due interviste, di cui anticipiamo in questa pagina i testi, col neuroscienziato italiano Giacomo Rizzolatti (nato a Kiev nel 1937), che ha coordinato il team di scienziati che nel 1992 scoprì l'esistenza dei neuroni a specchio, gettando nuova luce sulla questione dell'empatia, e col filosofo della mente Michele Di Francesco, rettore dell'Istituto universitario di Studi superiori di Pavia. La terza edizione delle «Romanae Disputationes», che si terranno nel 2015-16 (l'intento dell'iniziativa è di avvicinare i giovani alla filosofia), avrà per tema «Unicum sum. Radici, condizioni ed espressioni della giustizia» e verrà aperto il 29 ottobre nell'aula magna dell'Università Cattolica di Milano da un intervento del presidente emerito della Corte Costituzionale Gustavo Zagrebelsky. La convention finale dell'iniziativa si svolgerà il 18 e 19 maggio 2016 a Roma alla Pontificia Università Urbaniana. Info: segreteria@romanaedisputationes.com